

Domenica 16 marzo 1997

10 l'Unità2

GLI SPETTACOLI

Lopez sarà un fantasma «per caso» su Mediaset

ROMA. Stavolta lo fanno secco subito, il telefono non gli allunga la vita nemmeno per un po'. Nella nuova serie televisiva che sta girando in questi giorni per Mediaset, infatti, intitolata «Fantasma per caso», Massimo Lopez interpreta il ruolo di Max, un detective di periferia con pochi clienti e tanti guai che viene ucciso per sbaglio dopo aver accompagnato a casa la fidanzata. Dall'Aldilà, però, gli viene data la possibilità di restare sulla Terra, non visto e non sentito, per dare una mano alla compagna che da sola decide di mandare avanti la sua traballante agenzia investigativa. Insomma, coi toni della commedia e ispirandosi all'americano «Ghost», Lopez passa dalla parte dell'eterno condannato a morte della pubblicità a quella del detective fantasma. Al suo fianco, fra i tanti, Edi Angelillo, il fratello Giorgio (meglio conosciuto come doppiatore e attore teatrale), Marzio Baldi e nientedimeno che lo svedese Max von Sydow, lo straordinario interprete di tanti film di Ingmar Bergman. A dirigere «Fantasma per caso», undici episodi in onda in prima serata su Canale 5 a cavallo tra la fine del '97 e l'inizio del '98, c'è Vittorio De Sisti, il direttore della fotografia Gianfranco Transunto, mentre la colonna sonora sarà quasi certamente di Fabio Frizzi, il musicista fratello di Fabrizio che da anni collabora a vari progetti artistici, televisivi e non, di Lopez (insieme, due anni fa hanno anche realizzato un disco, «Call me maestro»). Tutte le avventure del fantasma Lopez saranno ambientate nel centro storico di Zagarolo - paesino dei Castelli Romani - e nella Capitale. Proprio come le scene della sparatoria e della morte di Max, che sono state girate ieri e l'altroieri a viale Carso, a due passi dal palazzo Rai di viale Mazzini; e quelle del funerale, in programma il 19 marzo, che avranno come location il cimitero inglese adiacente alla Piramide sull'Ostiense. Ma torniamo alla storia. Max-Lopez, superato grazie ai suggerimenti di uno psicanalista dell'Aldilà (Max von Sydow) lo shock della morte, comincia a darsi da fare aiutando l'incosapevole fidanzata (Edi Angelillo) a risolvere gialli e gialletti con vecchie ereditiere, serial killer, falsari e bambine scomparse per protagonisti. Come dire: le solite vecchie storie di tutti i giorni. Per lui, però, i primi problemi sorgono quando comincia a rendersi conto che la sua ragazza lo sta dimenticando con un altro e si sta convincendo sempre più di essere un detective infallibile. Fra apparizioni improvvise, sedute spiritiche e messaggi via Internet, Max cercherà di farle capire che è ancora accanto a lei, ovviamente senza riuscirci. La ragazza non capisce e non vuole capire: non ha alcuna intenzione di dividere con il fantasma del suo ex il merito dei «suoi» inaspettati exploit investigativi. Vista la situazione, allora, al fantasma Max non resta che intensificare le visite dallo psicanalista e continuare a «lavorare» per la sua bella in carriera acccontentandosi di vedere che la giustizia trionfi sempre. Tutto qui? Tutto qui. Speriamo che almeno non spaventi i più piccoli.

Andrea Rossi

PRIMEFILM Maurizio Zaccaro reinventa sullo schermo una storia davvero accaduta

Autunno '92, tre cacciatori italiani nel «carniere» della guerra jugoslava

Un'esperienza da incubo: tra bombe che scoppiano, colpi dei cecchini e lotte fratricide. La cittadina al confine tra Bosnia e Croazia ricostruita alla periferia di Sofia. Tra gli interpreti, Massimo Ghini, Antonio Catania e Leo Gullotta.

È impossibile, vedendo *Il carniere*, non pensare a quello che sta succedendo in queste ore in Albania. Dove, come ha scritto Marco Lodoli recensendo il film di Zaccaro sul *Diario della settimana*, «ogni uomo può trasformarsi in cecchino o bersaglio, nessuno è garantito dalla pazzia e dal dolore più sporco». È un film duro, severo, impietoso questo che il regista milanese cresciuto alla scuola di Olmi ha ambientato in un «inferno» jugoslavo che allude a Sarajevo, a Vukovar, a una delle tante cittadine rase al suolo dalla guerra fratricida che ha insanguinato l'ex Repubblica di Tito dal 1992 in poi. È proprio a quel fatidico autunno si riferisce la storia, ritagliata su un fatto davvero accaduto a due facoltosi italiani spintisi a caccia di cervi nella zona di confine tra Bosnia e Croazia.

Nella finzione, i personaggi sono tre: lo *steward* Renzo, il fratellino capellone Roberto e il pilota d'aereo Paolo. A cavallo di una Volvo *station-wagon*, vestiti e armati come De Niro nel *Cacciatore*, i tre pregustano un'avventura campagnola come si deve, ma qualcosa va subito storto. Al posto del capocaccia ingaggiato trovano la figlia Rada, che accetta di malavoglia di guidarli sul terreno di caccia, dove - dopo qualche colpo sparato a vuoto - Paolo si becca una pallottola volante al ginocchio. Ma il peggio deve ancora venire con l'arrivo all'ospedale più vicino. Uomini armati irrompono nelle corsie, picchiano, minaccia-

no, arrestano. Chi sono? Gli italiani continuano a non capire niente, ma noi sappiamo che è cominciata la guerra tra serbi e croati. Non resta che cercare rifugio nell'albergo accanto, una torre di vetro (simile a quella vista in mille collegamenti televisivi da Sarajevo) presa di mira giorno e notte dai cecchini. Insomma, un incubo a occhi aperti: senz'acqua, senza luce, senza cibo, tra granate che esplodono a due passi e proiettili che ti seguono fin sotto il letto.

Avrete capito che *Il carniere* è un titolo «venatorio» da leggere in chiave metaforica. Andati per cacciare, i tre italiani si ritrovano cacciati, coinvolti in una guerra che non li riguarda, pigiati dentro un mattatoio etnico che annienta le loro facoltà. Se non fosse per Rada, figlia di una madre croata e di un padre serbo (un'altra anima divisa in due come i personaggi della *Frontiera*), non saprebbero neanche reagire alla gragnuola di colpi che si abbatte su di loro...

Parte un po' come *Un tranquillo week-end di paura* il film di Zaccaro, in un clima teso, minaccioso, allarmante, con quei tre italiani un po' cialtroni che si credono molto fighi. Ma poi *Il carniere* si trasforma in un curioso film di guerra, fatto di carni straziate, pare umanissime, urla di dolore. Non ci sono eroi: e infatti scopriamo che il cecchino appostato sul tetto dell'edificio di fronte è una ex campionessa di tiro che spara dietro pagamento (500 dollari per centrare un



I tre protagonisti del «Carniere», ambientato in Jugoslavia. Sotto una scena di «Bus in viaggio»

adulto, 700 per un vecchio, 1000 per un bambino).

Ricostruita ai sobborghi di Sofia (un vero miracolo di *make-up* scenografico), la Jugoslavia in fiamme raccontata da Zaccaro e scolpita dall'operatore Blasco Giurato sembra presa da un reportage televisivo. Sono credibili le macerie delle case, le carcasse delle auto, i crepi-

ta delle mitragliatrici, i traccianti notturni. Un realismo che rende ancora più disarmante l'ignoranza dei tre italiani e fa risaltare la logica spietata della guerra fratricida, capace di spaccare perfino le famiglie, di mettere gli uni contro gli altri padri e figli.

Massimo Ghini, Roberto Zibetti e Antonio Catania rendono con

sobria efficacia il senso di panico misto a impotenza vissuto dai tre, mentre Leo Gullotta, nei panni del cronista sportivo che si ritrova in mezzo alle bombe, disegna con la consueta sobrietà un personaggio - lo sguardo morale? - non sempre ben servito dal copione.

Michele Anselmi

PRIMEFILM Regia di Spike Lee

Quindici neri in bus verso Washington

La Million Men March del 16 ottobre 1995 è lo spunto di questa storia corale in chiave di dibattito.

Al recente Filmfest di Berlino *Bus. In viaggio* (in originale *Get on the Bus*, monta sul pullman) piacque così così. E in effetti non sappiamo se consigliarlo. È dura entrare in un cinema e assistere a un dibattito politico - tra l'altro, su temi strettamente americani - della durata di due ore. Eppure, se l'argomento interessa e si ha disponibilità, il nuovo film di Spike Lee ha un suo fascino. Certo, è un film *da ascoltare*, più che da vedere: con orecchie bene aperte e con la mente sgombra da pregiudizi.

Bus. In viaggio si ispira, come noto, a un fatto di cronaca, a una data - il 16 ottobre 1995 - epocale nella storia dei neri afroamericani. Quel giorno, convocati dal leader dei musulmani neri Farrakhan, un milione di uomini arrivarono a Washington per un'immensa manifestazione politica. Si chiamò, appunto, la Million Men March, un grande gesto di orgoglio politico ed etnico. Spike Lee, alla marcia, non c'era. Ma a distanza di un anno è montato su un pullman con 15 attori e una troupe ridottissima e ha ripercorso le tracce di quel milione di uomini. Il viaggio cinematografico parte da Los Angeles, California, e attraversa lo spazio americano per arrivare a Washington. Strada facendo, questi 15 uomini parlano, parlano, parlano. Di politica e non solo. Parlano della loro vita, perché la marcia - e l'orgoglio razziale in genere - investe il loro essere a tutti i livelli, sociali e psicologici.

Un esempio per tutti: Farrakhan, leader carismatico ma assai discusso per certe sue posizioni antisemite e maschiliste, aveva voluto che la marcia fosse riservata agli uomini. Niente donne. Spike Lee, che è

più tollerante di lui, assume questa posizione all'interno del film e ne fa argomento di dibattito. Il maschilismo viene discusso, analizzato, spesso sbeffeggiato. In questo come in altri momenti, il film non teme di essere schematico. Lee e il suo sceneggiatore, Reggie Rock Bythewood, compongono la propria squadra di personaggi secondo rigidi criteri di rappresentanza: c'è una coppia di gay, c'è il nero dalla pelle tanto chiara da essere scambiato per bianco, c'è persino - a un certo punto del viaggio - l'afroamericano benestante e repubblicano, più a destra di Gingrich. E c'è un autista ebreo (l'unico bianco del viaggio) che decide di non poter sopportare la situazione, e molla tutti a metà del cammino.

Tutto questo fa sì che il film sia, appunto, schematico, persino manicheo, ma anche politicamente fortissimo: Lee ci fa entrare nel mondo di 15 neri che parlano senza remore, esaltando la loro umanità e i loro umanissimi difetti. L'effetto è lo stesso di *Jungle Fever*, quando le donne, fra loro, parlavano di uomini: con una volgarità sfrontata e tenerissima.

Insomma, se i temi non sono del tutto estranei alla vostra sensibilità, prendete *Bus. In viaggio* non come un film-dibattito, ma come un dibattito *tout court*, istruttivo e coinvolgente. Una versione nera della *Cosa di Nanni Moretti*. E, oltre ad ascoltarlo, guardatelo: perché l'uso del video e della foto sgranata, da reportage «povero», fa di *Bus. In viaggio* un piccolo *tour de force* stilistico che si inserisce nella filmografia di Spike Lee come uno dei titoli, se non migliori, almeno più curiosi.

Alberto Crespi

OSCAR MAGAZINE

APPUNTAMENTO
IN EDICOLA
DA MARTEDÌ 18 MARZO

- Ami il cinema?
- Hai pianto per "Shine"?
- Sei pazzo di Tom Cruise?

Non perdere
OSCAR MAGAZINE
una rivista interamente dedicata ai premi
OSCAR '97
Realizzata da **FILM TV**

FILM

80 pagine di anticipazioni, novità, pettegolezzi sulla mitica **NOTTE DELLE STELLE**.
Tutti i film, le schede, le candidature, le star...
£. 4.000

Inchiesta Agis: giornali pieni soltanto di tv

Il 40% è lo spazio dedicato alla televisione nelle pagine degli spettacoli dei giornali. È il dato più significativo che emerge da un'inchiesta realizzata dall'Agis sugli spazi dedicati dai giornali agli spettacoli per il 1995. Lo studio, i cui risultati verranno discussi domani nella sede Agis di Roma, ha preso in esame sei quotidiani nazionali («Corriere della Sera», «Repubblica», «Messaggero», «Resto del Carlino», «Mattino» e «La Stampa») mettendo in evidenza come a una progressiva diminuzione delle pagine di spettacoli (2.346 nel '93 contro le 2.130 del '95) corrisponda anche un aumento progressivo dello spazio dato alla televisione: 40% contro il 21% di inserzioni pubblicitarie e un 40% per il resto dello spettacolo (cinema, teatro, musica leggera e classica). In particolare, in quest'ultimo 40%, il cinema si attesta all'8%; la musica leggera e classica, ognuna al 4,5%; il 2,5% alla prosa e il 14% alla voce «altro». Dall'inchiesta emerge anche come la crescita della informazione televisiva nei giornali è solo per la metà coperta da articoli, essendo l'altra parte occupata da tamberni televisivi, programmi tv e spazi pubblicitari. Infine, gran parte degli stessi servizi dedicati alla televisione riguarda spesso notizie rosse e pettegolezzi sui suoi protagonisti.